

# Nel Pallone

CIPRI E MARESCO ALL'ATTACCO DEGLI ITALIANI:  
«UN POPOLO NARCOTIZZATO DA CALCIO E TV»

L'Italia? Un paese di cialtroni. È l'ennesima provocazione della coppia Cipri e Maresco, che ieri non hanno risparmiato battute al vetriolo sugli italiani assuefatti alla tv spazzatura. Gli autori di «Cinico tv», tra i programmi più popolari di Raitre, hanno lanciato il loro «j'accuse» durante la rassegna culturale «La Milanese», in un incontro pubblico alla sala Montanelli del «Corriere della Sera». Ispirandosi al giornalista, che sulle pagine de «Il Giornale» aveva parlato dell'Italia come di un paese di poveracci, i due registi hanno rincarato la dose, senza peli sulla lingua. A riaccendere il loro, ben noto, cinismo la grande



parata del Circo Massimo dopo la vittoria della Nazionale ai Mondiali. Una prova, dicono, che la televisione commerciale, insieme al calcio, ha «totalmente narcotizzato» gli italiani. Capaci, ormai, di entusiasinarsi solo per il pallone. «Siamo un popolo di zombies», insistono i due, senza davvero concedere un'ungnaia al politically correct. La colpa sarebbe anche della poca fantasia, scomparsa dai palinsesti, soprattutto nell'era Berlusconi. Da intellettuali del Sud, Cipri e Maresco invece si sono sempre ribellati allo stereotipo «tutto tarallucci e vino». Rappresentato, dicono loro, e giù un nuovo fendente, da Renzo Arbore che, secondo Maresco, «è stato una vera e propria calamità». La loro ricetta? «Dare del Sud un'immagine sgradevole. Perché quell'immagine era ed è molto più vicina alla realtà».

Maria Egizia Fiaschetti

**L'ANTEPRIMA** Il Mittelfest di Cividale ci regala «Le storie del signor Keuner»: una strepitosa galleria di personaggi creati dal maestro tedesco che raccontano il loro esilio, la provvisorietà di ogni approdo, le vigliaccherie e gli eroismi involontari

di Maria Grazia Gregori / Cividale

# E

migrazione e lavoro: sono questi i temi che guidano Mittelfest 2006 e che si incontrano e si rincorrono per le bellissime piazze, i palazzi d'epoca, le strette vie caratteristiche di Cividale. A riproporci a ogni passo, a ogni angolo il tema di quest'anno, in una terra che è stata di emigranti - e che oggi vede i popoli confinanti cercare qui il loro futuro - ci sono delle cariole che come oggetti d'arte, macchine celibi, ognuna «allestita» a soggetto, suggeriscono



Un'immagine tratta da «Le storie del signor Keuner» di Moni Ovadia e Roberto Andò. Sotto, Paolo Rossi in una scena de «I giocatori».

# Benvenuti al Cabaret di Brecht e Ovadia

che lavoro vuol dire fatica, spesso perdita o nostalgia delle proprie radici, ricerca di un mondo nuovo. E che ci dicono che le emigranti possono essere diverse, ma che tutte nascono dal bisogno: di una vita migliore e anche di quel bene primario che è la libertà. Ed è proprio da quest'ultimo che prende l'avvio l'affascinante spettacolo di Roberto Andò e Moni Ovadia *Le storie del signor Keuner*, (un'esposizione post mortale) costruito su parabole e racconti poco conosciuti da noi di Bertold Brecht dove il protagonista è un per-

**Al centro la parola di Brecht, impietosa anche con se stesso Un'etica e un'estetica del teatro che Ovadia fa sue, un atto politico**

sonaggio che è il «doppio» dell'autore che ha vissuto fino in fondo la perdita profonda che nasce dall'esilio, la ferita della mancanza, la provvisorietà dell'approdo, sempre con la vecchia valigia pronta per nuove, improvvise partenze perché il rapporto dell'artista con il potere è difficile, ieri come oggi. Costruito fra passato e presente, fra l'attesa di un futuro che s'intravede a fatica, *Le storie del signor Keuner* secondo Andò e Ovadia (che ne è il protagonista nel ruolo del curatore di questa mostra speciale, pronto a prendere la parola ma anche ad osservare), è un vero e proprio viaggio fra immagini e voci, improvvise e inaspettate analogie, lacerti di un sogno che se mai c'è stato non c'è più, delitti impuniti, fotogrammi di film muti e parole fra personaggi che vanno e che vengono ognuno con la sua storia, ognuno con il suo ricordo e un esilio da raccontare: dalla vita, dalla libertà, dalla patria.

Lo spettacolo, che nella prossima stagione sarà presentato in tutti i maggiori teatri d'Italia, costruito come un kabaret espressionista, impreziosito dalle luci di Gigi Saccomandi, si snoda su piani diversi che ricostruiscono la



Rivolgersi a modelli «alti» non tanto per profanarli quanto per vivisezionarli e poi ricomporli in un vero e proprio abc della drammaturgia, è da sempre la strada teatrale prescelta da Paolo Rossi quando non costruisce i suoi testi sulla più stretta, angoscianta e risibile attualità. Questa linea di condotta che non significa tanto ridurre verso il basso i grandi testi ma piuttosto cercare un nuovo approccio più contemporaneo e contromano a opere lontane da noi, è stato vero con Rabelais, con Molière, con *Romeo e Giulietta* e lo è anche in *I giocatori*, uno spettacolo che è ancora a livello di studio, cioè in divenire, presentato a Mittelfest 2006 e ispirato a *Il giocatore* di Dostoevskij ma anche a Goldoni e ai maestri riconosciuti di Rossi che sono come sempre Goldoni, Shakespeare e Brecht. In scena dunque una versione

storia, la fragilità di Brecht per ricordarci che, sempre, un uomo è un uomo con le sue vigliaccherie e i suoi eroismi spesso involontari. C'è come una linea ideale, una moralità segreta dentro questo spettacolo che idealmente contrappone il nazismo e Totò Riina, Oriana Fallaci e Peter Handke, Andreotti, Moro, Falcone, Borsellino. E ci sono tanti Keuner che dicono le loro opinioni sul mondo ripresi dai video curati da Elisa Savi (suoi anche gli inventivi costumi): da Claudio Magris a Oliviero Diliberto, da Alessandro Bergonzoni a Da-

**È un viaggio fra immagini e frammenti di un sogno che non c'è più, fotogrammi di film muti, personaggi che si spostano con i loro ricordi**

**TEATRO** A Cividale in scena «I giocatori», una satira «pop» e adrenalinica del classico russo Paolo Rossi gioca alla roulette di Dostoevskij

«pop» di questi grandi autori sotto il segno della derisione e dell'adrenalina. Una presa in giro del gioco come vizio e del vizio come gioco, fra casinò e donnine compiacenti (che poi tanto gioco non è visti i casi recenti di nobili rampolli, di ragazze in vendita, di gioco d'azzardo truccato) dove è la vita e forse soprattutto il pensiero a vivere sotto la minaccia del «rien ne va plus», del colpo di roulette definitivo o del colpo di pistola. Un mascherone caricato, uno sberleffo modernamente anarchico, che punta su di una fisicità forte, quasi esagerata ma non scontata, che non disdegna i dialetti.

Ma la valenza più interessante e benemerita di questo lavoro è il fatto che Paolo Rossi, da vero capocomico, si sia messo a completo servizio di un gruppo di giovani e talentuosi attori del gruppo triestino Pupkin Kabarett e di

quello milanese BabyGang qui riuniti nella «Confraternita dei Precari», in mezzo ai quali lui, con gli occhiali neri, nel ruolo del francese tenentario del Casinò di un'immaginaria Roulettenburg si muove come un «deus ex machina», in quel mondo pieno di colpi bassi che è la vita: un ruolo volutamente defilato ma una presenza da vera guest star. Fra dj stralunati, giocatori accaniti pronti a tutto si snoda dunque l'impossibile amore di Alexej e Polina, la vita di Blanche pronta a tutto pur di farcela nella vita, e un mondo che si è rovinato e che vive ai margini della realtà. A venire in primo piano è la vita precaria degli attori, soprattutto di quelli giovani (che sono Federico Bonacanza, Carolina De La Calla Casanova, Valentina Picello, Nazareno Bassi, Laura Giussani, Stefano Donetti, Paolo Faroni Alessandro Mizzi, Georgia Rossi figlia di Pa-

midabili musicisti della Moni Ovadia Stage Orchestra, travestiti da donna, magari per sfuggire a qualche pericolo come in *A qualcuno piace caldo*, dalla voce straordinaria di Lee Colbert che cita Marlene ne *L'Angelo Azzurro* o che canta i song di Jenny dei Pirati. E la parola di Brecht ovviamente: lucida, impietosa anche con se stesso nel senso profondo di un'etica e di un'estetica del teatro che Ovadia e Andò fanno proprie ma non per finta. Il teatro dunque come luogo di un pensiero e di un atto politico che ci riguarda.

**Quest'anno a Cividale si parla di emigrazione e lavoro: ce lo dicono le cariole in mostra come oggetti d'arte che raccontano la fatica**

olo, Valentina Scuderi, Ivan Zerbini da lodare in blocco) i problemi della riduzione del Fondo dello spettacolo (il FUS), del come si entra in scena e come si interpretano i personaggi per ricordarci (lo diceva anche Shakespeare e con lui Peter Brook) che recitare è recitare e che recitare è un gioco. Dentro quest'onda di energia derisoria e di questo sguardo ironico Rossi si sceglie una strada per molti aspetti inaspettata e coraggiosa anche se, ovviamente, c'è ancora da lavorarsi su, lontana dall'onda barricadera e dall'esistenzialismo di rottura che hanno segnato alcuni suoi spettacoli di grandissimo successo. Rossi dunque ci dice: bambole non c'è una lira, il teatro è in pericolo, che fare? Soprattutto non perdiamo il piacere del gioco e ricordiamoci che una rivista si seppellirà.

mg.g.